

La bella vita di provincia – 1945- 1950

Quando non eravamo ricchi ma ci divertivamo.

di *Giuseppe Ferrante*. Circa venti anni fa rividi a Enna il signor Mancuso; dopo la chiusura del negozio ubicato in via Roma nel tratto “strata i scarpari” – tra piazza municipio e piazza San Giuseppe - s’era ritirato ad Acireale in casa della figlia. Tornava periodicamente a rivedere amici, parenti e da nostalgico si immergeva nella vita di strada del paese, rimasto sentimentalmente il suo paese. Seduti sulle poltrone dietro la vetrata del circolo di conversazione, il signor Mancuso mi narrò di un Enna del passato. Rievocò la Castrogiovanni della sua gioventù e mi descrisse, con mio stupore, fatti, persone e luoghi della mia famiglia. Ne sapeva più di me perché, inizialmente da apprendista, aveva lavorato, meglio vissuto, nella sartoria di mio padre, per lui rimasto “u masciu”. Tra il laboratorio e casa mia non v’era stata alcuna differenza, come volle sottolineare. Entrava ed usciva nell’uno e nell’altra come fosse un parente. Era mio padre, mi disse, a stabilire, con la sua mitezza e bontà, una vicinanza e un’amicizia speciali con i suoi collaboratori. Era il tempo felice dei “masci”. Un allievo, Scavuzzo, aprì una sartoria negli anni ’30 a Venezia e un altro, Polizzotto, a Parigi. Mi riferì del mio battesimo, celebrato nel 1933 con una sfarzosa cerimonia con ricco banchetto e musica. D’altronde i miei genitori festeggiavano la nascita del primo figlio maschio dopo

ben sei femmine. Probabilmente mio padre incassò il premio di natalità introdotto dal regime per far grande la Patria, almeno in fatto di popolazione. Per il resto l'Italia del "duce" nel giro di pochi anni iniziò o partecipò a tre guerre, nel 1936 per la conquista dell'Etiopia, nel 1937 per dare una mano nella guerra di Spagna ad un dittatore e, nel giugno 1940, per completare l'opera, dichiarando guerra a Inghilterra e Francia. Mi fermo qui e torno a casa e alle rievocazioni del signor Mancuso, un gentiluomo di altri tempi anche nel suo aspetto. Non lo vidi mai trasandato. Era di un'eleganza sobria nel vestire e nel parlare. Non so quali furono i motivi per i quali gli venne assegnato dai compatrioti il soprannome di "Tantillo". Io e, soprattutto lui, passammo in rassegna la vita di provincia tra gli anni 1945 e 1950. Nonostante i disagi di un dopoguerra, io avevo trascorso un'infanzia e adolescenza così divertente da non averla scordata. Non mancarono infatti cinema, teatro al chiuso e all'aperto di prosa, di varietà e di lirica, i veglioni organizzati da Gigi Fazzi, le feste della matricola con la regia di Sabatino Bruno e con la supervisione di Umberto Domina, le serate danzanti all'Hotel Belvedere, la musica in piazza del maestro Assennato, gli spettacoli in vernacolo di Rosina Anselmi e Michele Abruzzo, insieme a quelli locali con il nostro signor Tantillo, con Casabianca e con Alfredo Rutella, poeta dialettale, maestro di scuola e repubblicano storico, riconoscibile per il suo cravattino. Anche i giovani erano teatranti. In una sala di piazza

matrice si esibiva Pino Grimaldi, allora studente di medicina e poi affermato neuropsichiatra. Non avevamo tempo e spazio per la noia. Anche a scuola mettevamo insieme studio e spensieratezza, generalmente vincitrice sulla fatica dell'apprendere. L'avvocato Giuseppe Gennaro, reduce di guerra con casa e studio in piazza San Francesco, si divertiva e ci divertiva coi suoi azzeccati ritratti satirici, meritevoli dell'attenzione di Mario Messina per la loro pubblicazione. Gli alberghi ospitavano le compagnie di prosa e di lirica. Erano, in ordine di importanza, l'hotel Belvedere, gli alberghi Italia in piazza Scelfo – o rilivu – e il Centrale, sull'omonimo attuale ristorante, allora gestito da un capitano della milizia che faceva sfoggio della sua divisa con mantello. La locanda Paradiso con giardino della famiglia Varsaica in Piazza San Francesco e un'altra in via Sant'Agata della famiglia Renna garantivano ospitalità con modica spesa. Le camere in affitto erano assai diffuse; di solito accoglievano una folla di pubblici impiegati non indigeni.

Avevamo la sensazione e l'orgoglio di vivere in una città come le altre e, per alcuni patrioti, la migliore del mondo. Amavamo, insomma, gli inverni nevosi e i tramonti accecanti di un paese di montagna divenuta, a piccoli passi, città.